Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1760 1791 d'Autunno

Scipione

Dº S. Samuele

8ª

Mª

Autunno

NALE
DRAMM.
VIANI
ROTTI
60
ANO
BRAIDENSE

Marco Emilio Co: degli Aquarii

N.M
N. 1335

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4060
BRAIDENSE
MILANO

SCIPIONE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

L' AUTUNNO DELL' ANNO

1791.



IN VENEZIA,

1791.

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ARGOMENTO.

NElla presa fatta da P. Cornelio Scipione il Maggiore della nuova Cartagine ora detta Cartagena gli fu condotta tra l'altre prigioniere una Principessa di rara bellezza figlia d' Indibile Re degli Ergeti, della quale divenne amantissimo. Questa era stata promessa in isposa a Lucejo Principe de' Celtiberi, che intesa la nuova della di lei prigionia si portò al campo de' Romani sotto nome di Alceste finto Ambasciatore di se medesimo, e co' doni tentò di liberare la sposa dalle mani del Vincitore. Ma, siccome Scipione n'era divenuto amante, rifiutò gli offerti doni, e gli negò il cambio. Irritato Lucejo procurò di rapirla; ma arrestato

e poi conoſciuto da Scipione ricuperò dal generoſo Romano la ſpoſa e la libertà.

La ſcena parte è nelle vicinanze di Cartagena, parte nella detta Città.

PER-

PERSONAGGI.

Scipione Proconſole Romano
Il Sig. Luigi Codecaſa.

Arsinda Principeſſa Spagnuola promeſſa ſpoſa a Lucejo
La Sig. Giacinta Biggi.

Lucejo Principe de' Celtiberi ſotto nome di Alceſte
Il Sig. Michelangelo Nerj.

Idalba Principeſſa Reale amica d' Arſinda
La Sig. Maria Contini.

Marzio Generale Romano
Il Sig. Giuſeppe Aleſſio.

Massinissa Principe de' Numidi amico de' Romani
Il Sig. Vincenzo Cucchieri.

La Muſica è del celebre Sig. Giuſeppe Sarti e di altri celebri Maeſtri.

Il Veſtiario è diretto dal Signor Michelangelo Boſchi.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Parte esterna delle mura di Cartagena con veduta del campo distrutto da' Romani.

Logge.

Boschetto con picciol tempio nel mezzo dedicato a Pallade.

ATTO SECONDO.

Gabinetto.

Bosco con veduta del mare e delle navi Lucejo, dalle quali sbarcano i di lui seguaci.

Galleria.

ATTO TERZO.

Carcere.

Piazza.

Le Scene sono d'invenzione e direzione del Sig. Lorenzo Sacchetto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di Battaglia presso le mura di Cartagena distrutto da' Romani.

Scipione con spada nuda seguito da Massinissa e da' Littori.

Scip. CEssate, omai cessate,
Del Tebro incliti figli,
Contro i vinti nemici
D'insanguinare ancor le spade ultrici.
rimette la spada nel fodero, e fa lo stesso Massinissa.
Già l'eccelsa Città piegò la fronte
Alle nostr' armi, e cadde.
Sull'espugnate mura
S'innalzi alfin la vincitrice insegna;
un soldato innalbera le insegne Romane sulle mura.
E, se implora pietà l'Ibero audace,
Abbiano i vinti e libertade e pace.

Mas. Generoso Scipion, esser diverso
L'esito non potea.
Sotto sì valoroso e saggio Eroe
Sempre sperar può Roma
Ogni schiera nemica oppressa e doma.

SCENA II.

Marzio con seguito di soldati Arsinda ed Idalba in catene ed altri prigionieri, e detti.

Mar. SIgnor, anche al mio zelo
Mostrossi in questo dì propizio il Cielo:
Questa, che al tuo potere
Prigioniera donzella offre la sorte,
D' Indibile è la figlia.
Scip. E quella? *accennando Idalba.*
Mar. Idalba.
Unita a lei di sangue e sua seguace.
Ars. (Quante pene al mio cor!)
Scip. (Quanto mi piace!)
osservando attentamente Arsinda.
Idal. Magnanimo Signor, da cui dipende
Dell' Iberia il destin, pietoso accogli
Me coll'amica mia.
Ars. Vile a tal segno
Idalba non credea.
Mas. (Stupido resto.)
Mar. (Ammiro la baldanza.)
Scip. (Che incanto, o giusti Dei!) *come sopra.*
Ars. (Mio cor costanza.)
Scip. Questo ingiusto disprezzo, o Principessa,
Offende il tuo bel cor. Non son tiranno,
Discortese non sono, e, se la sorte
Te fè mia prigioniera, a te vogl' io
Ora di mia clemenza
Darne una prova. Olà, quelle catene

Si disciolgano omai;
E, se brami di più, chiedi, e l'avrai.
Idal. Generosa pietà.
Ars. Pietà sospetta.
Idal. (Taci una volta.) Oh quanto *piano ad Ars.*
Fortunata son io
D'esser tua prigionera!
Ars. Oh Ciel, che ascolto!
Scip. Che ti reca stupor?
Ars. L' amor, che ostenta
L' amica mia per te per Roma ingiusta.
Scip. Dunque nemica sei
Del Popolo Roman?
Ars. D'amore è indegno
Chi opprime altrui.
Scip. N'è degno
Chi perdona a' nemici,
E chi pietà non nega agl' infelici.
Ars. Finta pietà.
Scip. Finta la chiami! E quali
Prove maggior di generoso core
Di clemenza d'amore
Darti, o Arsinda, potrei?
Ars. D'amor! Che dici?
Che pretendi? Che speri?
Scip. Ah, troppo ingiusta,
Principessa, tu sei.
Ars. E sappi alfine,
Che a difender bastante ho in seno un core
Anche a costo del sangue il proprio onore.
Scip. Roma tu non conosci. E' suo costume
D' onorar la virtù, non d'oltraggiarla.

Marzio.

Mar. Signor, che imponi?

Scip. Alla tua fede
La Principeſſa affido, e ſia tua cura
Le ſue voglie adempir.

Mar. Il cenno, o Duce,
Eſeguito ſarà.

Scip. Rifletti almeno ... *ad Arſinda.*

Arſ. Baſta così, già ti ſpiegaſti appieno.
Io ſol la patria adoro:
Di quella io ſono amante,
E queſto cor coſtante
Per lei penar ſaprà.
In ſeno a mille affanni
Ad onta della ſorte
Queſt' alma ardita e forte
Penſier non cangierà.

p. con Mar. co' prigionieri e con alcuni ſoldati.

SCENA III.

Scipione, Idalba, Maſſiniſſa e guerrieri Romani e prigionieri.

Scip. (E pur quella fierezza
Sempre più m' innamora.)

Maſ. (Alma più ardita
Non vidi a' giorni miei.)

Idal. Signor, ſe lice
Tanto ſperar da te, ſcuſa i traſporti
Di quel altero cor.

Scip. E chi potrebbe
Condannar d'una tenera donzella
Le querele e'l dolor? Deh tu, che il puoi,
Parlale almen per me; dille, che bramo
La mia la pace ſua;
Che mi affanna il ſuo ſtato;
Che non diſperi, e non mi creda ingrato.

Idal. Magnanimo guerrier, che non farei.
Per appagare il tuo
Generoſo deſio? Ma ſe tu ſperi
Di quell' alma ſuperba
Placar lo ſdegno inſano,
Signor, credilo pur, lo ſperi in vano.

parte ſeguita da due ſoldati Romani.

SCENA IV.

Scipione, Maſſiniſſa, guerrieri Romani, prigionieri, indi Marzio.

Scip. (Affetti miei tiranni almen per poco
Celatevi nel ſen.)

Mar. Signor.

Scip. Che rechi?

Mar. Del Celtibero Prence
Un Orator quì giunſe.

Scip. Che pretende?

Mar. Del ſuo Sovrano i ſenſi
D'eſporre a te deſia.

Scip. Ove ſono i miei Duci?

Mar. Già ſon tutti raccolti.

Scip. Pronto all'armi ognun ſia. Venga, e s'aſcolti.
Marzio va incontro a Lucejo. Si porta la ſedia Curule per Scipione, ſu cui ſiede, ed un ſedile per Lucejo. Al ſuono d'una marcia viene Lucejo ſotto nome d'Alceſte ſeguito da alcuni de' ſuoi, che recano doni per Scipione.

SCENA V.

Lucejo con ſeguito Marzio, e detti.

Luc. IL magnanimo il forte il valoroſo
Lucejo mio Signore
Del ſuo giuſto volere
Fedel ſuo meſſaggiero a te m'invia.
Maſ. (Che ſuperbo parlar!)
Scip. Ciò, che tu chiedi;
Eſponi pur in poche note, e ſiedi. *Luc. ſiede.*
Luc. Oro gemme e teſori
E quanto può di Roma
Appagare il deſio, t'offre, e concede.
In lor cambio ti chiede
Arſinda l'idol ſuo, che prigioniera
Si ritrova fra tuoi. D'un core amante
Adempi i giuſti voti, e lei, che il Cielo
Deſtinò per iſpoſa a regal germe,
Rendi all'onor del Trono.
Queſti del mio Sovrano i ſenſi ſono.
Scip. (Che cimento crudel!)
Mar. (Udiſti?) *piano a Scip.*
Scip. (Inteſi.) *piano a Mar.*
Luc. Che mi riſpondi?

Scip.

Scip. Ch'io non cambio, o vendo
Ciò, che acquiſto con l'armi. Degl' Iberi
Se queſto è il vil coſtume,
Così non s'uſa tra i Latin guerrieri.
Sieno teco i tuoi doni.
Luc. Il tuo rifiuto
In me deſta un ſoſpetto, e la virtude
La grandezza, che oſtenti, ell'è una frode,
O ſuperbia, o pazzia.
Ad un Latin guerriero
Così riſponde Ambaſciatore Ibero.
Scip. Olà, baſta così.
s'alza con impeto e Lucejo con lui.
Luc. Dunque a Lucejo
Che deggio dir?
Scip. Dirai,
Che i ſuoi doni diſprezzo, e che no 'l curo.
Luc. Ma ſai chi il Prence ſia?
Se l'irriti, potrebbe . . . .
Scip. Temerario, non più. Parti; intendeſti?
Luc. Troppo ſoffrii da te, troppo diceſti.
Parto, ma ſerbo in mente
Il tuo rifiuto altero;
Penſa, che a un Prence Ibero
Non manca mai valor.
Penſa, che vinto ancora
Speſſo il nemico è forte;
Sempre non è la ſorte
Coſtante al vincitor. *p. co' ſuoi.*

SCENA VI.

Scipione, Marzio, Massinissa guerrieri Romani Littori e prigionieri.

Scip. COmprendeste, o miei fidi,
Dell'audace orator i fieri accenti?
Mas. Io t'ammirai, Signor.
Mar. Ne' detti suoi
Odio e sdegno vi scorsi.
Mas. E tu potesti
Quel fasto tollerar?
Scip. Non è sì strano,
S'ei sembra così fiero.
De' Celtiberi il cor fu sempre altero.
Ma di te, Marzio, ho d'uopo. Or del tuo zelo
Nuove prove desio.
Mar. Imponi pur, che il tuo volere è il mio.
Scip. Vanne, e con destri detti
Di trattener procura il Messaggiero;
Volgo in mente un pensiero: cauto osserva,
Esamina quel core.
Mar. Ad ubbidirti
Volo, o Signor. Deh vogliano gli Dei,
Che sieno paghi ed i tuoi voti e i miei.
Per te nel petto io sento
Quest'alma ardita e forte,
E a un cenno tuo la morte
Per te saprei sfidar.
Le tue virtudi ammiro.
Merti rispetto e onore,
E brama questo core
Le tue virtù imitar. *parte.*

SCE-

SCENA VII.

Scipione Massinissa guerrieri Romani Littori e Prigionieri.

Mas. SIgnor, saggi pur troppo
Sono i sospetti tuoi. Il vinto spesso
Più che al valore istesso
All'inganno ricorre.
Scip. E' ver.
Mas. Ma io ...
Scip. Tu Massinissa intanto
Ch'io fo ritorno al campo,
T'affretta al vicin lido.
Forse l'Ibero infido
Dal rifiuto irritato
Con navi e genti armate ordir potria
Qualche trama, che a noi dannosa sia.
Di prevenirlo è d'uopo; onde ...
Mas. T'intendo,
E da' tuoi detti il mio dover comprendo.
Scip. Alfin prudenza è sempre
Il nemico temer. Tu quella sede,
Che a Roma un dì giurasti,
Fa, che l'Iberia ammiri a' danni suoi,
E sieno eguali a' miei gli allori tuoi.
Vanto in seno un cor Romano:
Della sorte io non pavento;
Ma vincendo ancor rammento,
Che può farmi un dì tremar.
Ah, così potessi ancora
Non temer chi m'innamora,
Ma non giova il mio valore,

Son costretto a palpitar.

p. seguito da' Littori da' Guerrieri, e da' prigionieri. Massinissa va per altra parte

SCENA VIII.

Logge.

Marzio indi Idalba.

Mar. NE'Idalba veggo ancor. Da lei, che amante
Di me già si giurò, del Messaggiero
Qualche contezza io spero. Almen sapessi .....
Ma chi s' appressa mai? .... E' dessa. All'arte.

Idal. Pur ti riveggo alfine,
Magnanimo guerrier.

Mar. Ah, Principessa,
Mai più provai così dolce contento
Al par di quel, ch' ora in mirarti io sento.

Idal. D'un Roman così degno
La nobil fiamma accetto,
Ed eguale per lui la serbo in petto.

Mar. E pure, o cara, io temo,
Che la Patria e l'amica
Ti destino nel core
Sensi contrarj a Roma ed al mio amore.

Idal. Vano è il timor: farò sempre costante
Dell'amica di te di Roma amante.

Mar. Dimmi sapessi mai
Del Celtibero Prence
Qual fosse il Messaggier?

Idal. Da lungi il vidi,
E ravvisar mi parve
Nel nobil Messaggiero il Prence istesso.

Mar.

Mar. Un simile sospetto anch' io formai,
Allora quando a favellar l'intesi.

Idal. Se a te giova il saperlo,
A me lascia la cura.

Mar. Sì, di saperlo, anima mia, procura.

Idal. Forse all'amica Arsinda
Sarà noto l'arcano. Io vado, addio,
E fida a te ritornerò, ben mio.
Per te, mio bene,
Di già quest' alma
Fra tante pene
Spera la calma,
Del cor la pace,
La Libertà.
Per te d'amore
Fedel delira,
Di dolce ardore
Lieta sospira,
Più non si lagna,
Temer non sa. *parte.*

Mar. Propizio i voti miei
Alfin seconda il Ciel. Or sì, lo giuro,
Che m' alletta, e mi piace
D'Idalba il core, e d'Imeneo la face. *p.*

SCENA IX.

Boschetto con picciol Tempio nel mezzo dedicato a Pallade.

Arsinda dopo essersi scossa dal pensiero profondo, in cui stava sedendo, indi Lucejo.

Ars. TAnto nell' alma ho impressa
Quella diletta immago,

Di cui non è mai pago
Lo ſteſſo mio penſier,
Che di vederla innanzi
Parmi così talora,
Che a lei favello ancora
Narrando il mio penar.
torna meſta a ſedere.
Eh che invano infelice, i ſenſi oppreſſi
Di ſopir mi luſingo. Amor tiranno
Pure in ſi dolce obblìo
La bella immago, oh Dio,
Riſveglia al mio penſier del caro amante.
Ma qual tra quelle piante
Leggiero calpeſtio parmi d'udire!
Oh Ciel, del mio martire
Neppur ſola una volta
Mi poſſo querelar? Roman non ſembra...
s'alza da ſedere.
A gran paſſi s'avvanza... Oh come in ſeno
Palpita, e trema il cor... Eterni Dei...
Sì, lo ravviſo adeſſo. Oh viſta! Oh ſorte!
Ah di contento io moro.
Spoſo amato ſei tu?

Luc. Sì, mio teſoro.

Arſ. Ma come? ... Oh Dei! ... vacillo.

Luc. Il Ciel pietoſo
Pur mi concede un'altra volta, o cara,
Di miranti d'appreſſo.

Arſ. Io non ſo ſe ſognai, o ſogno adeſſo.

Luc. Frena, deh frena, o bella,
L'eccеſſivo ſtupor.

Arſ.

Arſ. Tu in queſti lidi!
Tu della Spoſa accanto! Ah caro Prence...

Luc. Taci, ch'ora mi giova
Nome e grado mentir.

Arſ. E qual fu mai
L'avventuroſa ſtella,
Che ti conduſſe a queſte ſponde?

Luc. Il ſolo
Deſio di rivederti,
E 'l piacer di ſalvarti.
Dalle navi diſceſo
Sotto nome d'Alceſte
Meſſaggier di me ſteſſo al fier Romano
Io ti richieſi, e cento doni e cento
Per torti al ſuo poter gli offerſi in vano.

Arſ. Che aſcolto, o ſommi Dei!

Luc. Sì, quel ſuperbo
Le offerte ricusò.

Arſ. A quali affanni
Riſerbate il mio cor, aſtri tirauni?

Luc. Non diſperar, ben mio.

Arſ. E chi ci reſta?
Dunque, o Spoſo, a ſperar?

Luc. Sol nella fuga
La libertà d'entrambi.

Arſ. Oh Ciel, che tenti?

Luc. Mia vita, che paventi?
Non ti ſmarrire, Arſinda. Queſto ferro
Una via m'aprirà. Dal reo potere
Ti ſvellerò di Roma.

Arſ. E vuoi? ...

Luc. Sì, voglio
Con alma ardita e forte
Salvarne entrambi, od incontrar la morte.
Arſ. O virtù, che innamora! O cari accenti,
Che vigore infondete
Al mio povero cor!
Luc. Arſinda amata,
Deh vieni a queſto ſen.
Arſ. Spoſo adorato,
Da te pietoſo il Cielo
Non mi divida mai. La ſola idea
Innoridir mi fa.
Luc. Come potrei
A perderti coſtretto
Darti l'ultimo addio?
Arſ. Che dici mai? Non dir così, ben mio.
Luc. Ah, ſe l'avverſo fato
A me ti toglie, o cara,
Tu mi vedrai morir.
Arſ. Taci, mio Spoſo amato,
Che tal favella amara
Accreſce il mio martir.
Luc. Sai, che fedel t'adoro.
Sai, che il mio ben tu ſei.
a 2 Quando finiſce, o Dei
Sì barbaro penar?
a 2 Che fatal momento è queſto!
Lacerar mi ſento il core.
Ah, tu puoi, pietoſo amore
Le noſtr' alme conſolar.

Fine dell' Atto Primo.

BALLO PRIMO.

RAUL SIGNORE DI CRECHI'

OSSIA

LA TIRANNIDE REPRESSA

BALLO TRAGICOMICO

IN TRE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUEL

L'Autunno dell'Anno 1791.

COMPOSTO E DIRETTO

DAL SIG. SALVATORE VIGANO'.

La Muſica tutta nuova è del ſuddetto.

ALL' UMANO, E RISPETTABILE PUBBLICO

Salvatore Vigano'.

UNa commedia Franceſe di Monſieur Monuel, intitolata: Raul Signore di Crechi, m' ha datta l' idea di comporre il Ballo Tragicomico pantomimo, ch' io intitolo: *Raul Signore di Crechi, o ſia la tirannide repreſſa.*

Non potei ſtare attaccato alla detta opera dell' Autore franceſe, perchè la pantomica profeſſione non ha l' ajuto delle eſpreſſioni vocali, ma per quanto mi fù poſſibile m' attenni alla fedeltà, e arbitrai di poco.

Nell' onore che ſi preſenta alla mia giovinezza, e alla mia ineſperienza, di dare il primo ſaggio dell' arte mia in queſta celebre e colta Metropoli, il ſolo rifleſſo che tempera alquanto la mia eſtrema trepidazione è quella, di eſpormi per la prima volta ad un Pubblico bensì intelligente, ma dotato inſieme di quella indulgenza, che non diſanima giammai un giovane ineſperto, però fornito di buona volontà di ben ſervire, e di raſſegnazione alle correzzioni.

Queſto rifleſſo, che fa conſiderarmi fortunato, non mi ſpoglia dall' umiltà, da quei dubbj, e da quei timori, che mi fanno chiedere ſommeſſamente indulgenza, e ſorpaſſo agl' errori miei.

ARGOMENTO.

RAul Signore di Crechi fu uno di quegl' eroi guerrieri che seguì il Rè di Francia e l'armata nelle guerre contro gl' infedeli nella Palestina, e s' è immortalato con le sue imprese, specialmente salvando la vita al proprio Monarca, con la esposizione della sua.

Egli lasciò nel suo Castello di Crechi e ne' suoi Feudi, partendo, il di lui Padre Gherardo, la di lui bella sposa Adelia, e un di lui figliuolo nominato Craule.

Bodovino Feudatario, d' indole violente, tiranna, ed avara, a cui sarebbero caduti in eredità per degl' antichi diritti, il Castello di Crechi, ed i Feudi, al caso di estinzione di quella famiglia, innamoratosi anche della bella Adelia moglie di Raul, valendosi della lontananza dello sposo, non lasciò intentata nessuna violenza e nessuna tirannide, per avere in isposa Adelia, per estinguere la famiglia Crechi, e per usurpare il Castello, ed i Feudi.

Egli con una imboscata fece arrestare Raul, che ritornava dalla Palestina, lo fece chiudere incatenato nel fondo d' un' orrida torre, spargendo la fal-

sa nuova della di lui morte seguita nelle battaglie dell'Oriente.

Egli fece ogni sforzo per sedurre Adelia ad esser sua, ma resistendo la Dama virtuosa, e rispingendolo, Bodovino con le più enormi soprafazioni e tirannie ridusse prima alla desolazione quella famiglia per ottenere il suo intento, quindi passò alla barbara determinazione di far uccidere Crechi nella Torre, il vecchio Padre Gherardo, il giovine figlio Craule, e di possedere a forza Adelia, ed i Feudi.

Un ragazzo, ed una ragazza villici, figli del brutale custode della Torre, in cui sta chiuso l' infelice Raul, incontrandosi nel di lui Figliuolo fuggiasco, inteneriti da' casi suoi, interpretando ch' egli era figlio del prigioniero, intendendo dal loro padre, che quella notte il prigioniere doveva essere trucidato, tutti commossi, delusero il lor Padre con arte, e pericolo, diedero lo scampo a Raul, il quale radunata una truppa di gente rurale a lui fedele, represse le tirannie, fece prigioniere Bodovino, liberò la Sposa, il Padre, ed il Figlio, e ripigliò il possesso del suo Castello, e de' Feudi suoi.

Su questo argomento con qualche diversità necessaria alla chiarezza dello spettacolo è appoggiato il Ballo Tragicomico pantomimo intitolato: *Raul Signore di Crechi, o sia la tirannide repressa.*

Si risparmia a' venerati Spettatori il tedio d'informarsi con la nojosa lettura d'un lungo Progamma degl' accidenti innestati nella composizione, certo l'umilissimo compositore, che se il Ballo non è chiaro da se, niente giova una lunga informazione anteriore. Se lo spettacolo riesce, per fatalità di chi lo compose, oscuro, e cattivo, egli averà un solo rimorso, e se tale riesce con tutto il tedio d'una lunga anticipata lettura di Progamma dato a un'adorabile Pubblico, averà due rimorsi, e il difendersi da un doppio rimorso è scusabile.

PERSONAGGI.

Raul di Crechi.
Il Sig. Onorato Viganò.

Adelia, Moglie di Raul.
La Sig. Celestina Viganò.

Craule, giovine figlio di Adelia, e di Raul
Sig. Giulio Viganò.

Gherardo, padre di Raul di Crechi.
Sig. Gio. Viganò.

Dame, confidenti di Adelia.
La Sig. Francesca Parazzi
La Sig. Cristina Deagostini.

Ludiger, guardiano delle prigioni.
Sig. Giuseppe Verzellotti.

Eloe, Figlio di Ludiger.
Sig. Salvatore Vganò.

Battide, Ragazza figlia di Ludiger.
La Sig. Maria Medina Viganò.

Bodovino, Tiranno e usurpatore de Feudi di Crechi.
Sig. Giuseppe Verzellotti suddetto.

Paesani, Paesane — Abitanti del Castello di Crechi.

Guardie, Soldati — di Bodovino.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Idalba, e Massinissa.

Mas. MArzio l' amico Duce,
Principessa gentil, a te m'invia.
Da te saper desia,
Se in Alceste s' asconde
De' Celtiberi il Prence.
Idal. Appunto. Or ora
A me segretamente
L' asserì un suo seguace.
Mas. E a tanto rischio
Quell' audace s' espone!
Idal. Ma per quale cagione a me un amico
Marzio in sua vece invia?
Perchè non venne ei stesso?
Mas. Grave cura
Altrove lo trattiene:
Idal. A' sguardi miei
Se il dovere l' invola,
Dubitar non vogl' io di sua costanza.
Ah, non lusinghi invan la mia speranza. *p.*
Mas. Del temerario inganno io deggio intanto
Darne avviso a Scipion. Dovrà Lucejo
Provar con suo rossore
Del Romano poter l' ira e 'l furore.

A con-

A compir le grandi imprese
Spesso giova usar la frode;
Ma il guerrier, ch' è saggio e prode,
Suol l' inganno disprezzar.
Di costanza e fede armato
Scoprirò la trama io solo;
Ed a Roma intanto io volo
Nuova gloria a preparar. *parte.*

SCENA II.

Bosco con veduta del Mare e delle Navi di Lucejo.

Lucejo, ed Arsinda.

Luc. VIeni, siegui i miei passi,
Adorato mio ben; fuggiam da queste
D' odiata schiavitù piagge funeste.
Ars. E chi ci porge aita in tal cimento?
Luc. Non dubitare, attento
Veglia a nostra difesa
Uno stuol de' miei fidi
Nella Selva vicina,
Insin ch' io t' abbia scorta a' miei navigli.
Ars. Ma se nuovi perigli . . . .
Luc. Amata Sposa,
Opportuno è il momento. A' nostri voti,
Vedi, che arride il Ciel.
Ars. Palpita il core.
Luc. Vieni, vieni, mio ben: scaccia il timore.
s' ode strepito d' armi.
Ars.

Arſ. Aimè! Qual improvviſo
Strepito d' armi è queſto?
Luc. Che aſcolto! Che ſarà? *ſnuda il ferro.*
Arſ. Dei, qual tremore . . . .
Luc. Sieguimi. *prende riſoluto Arſinda per mano per condurla alla Nave.*

SCENA III.

Scipione con ſpada nuda, Soldati, e detti.

Scip. OLà, t' arreſta, traditore.
Coll' occulte tue trame
Invan di Roma all' ira
Involarti tu credi.
Renditi prigioniero, e il brando cedi.
Luc. E Alceſte di viltà credi capace?
Io ringrazio la ſorte,
Se mi porge occaſion di vendicarmi.
Scip. Punirò quell' orgoglio.
Scip. All'armi.
Luc. All'armi.
Scipione combattendo contro Lucejo lo incalza, ed entrano nella Scena. I Soldati Romani accorrono in difeſa di Scipione. I ſeguaci di Lucejo sbarcano velocemente delle Navi, ed attaccano alle ſpalle il nemico. Arſinda reſta ſola.
Arſ. Santi Numi del Ciel, deh voi rendete
Salvo Spoſo mio. Che colpo è queſto!
Che deſtino fatal! Che dì funeſto!
Lo ſpavento e l' orrore
Mi vien dovunque innanzi. Empj, fermate...
Udi-

Uditemi, o tiranni. Ah, ch' io mi perdo.
Niun m' aſcolta, e intanto
E' il mio bene in periglio.
Che riſolvo, infelice? A che m' appiglio?
Sì, ſi mora una volta: un colpo ſolo
impugna un ſtilo.
Vinca la ſorte mia fiera e funeſta.
Spoſo, mio Spoſo, addio. *in atto di ferirſi.*

SCENA IV.

Marzio, e detta.

Mar. CHe fai? T' arreſta. *trattenendola.*
Arſ. Crudel, a' miei trionfi
Perchè il corſo impedir? L' ultimo ſcampo,
Che reſta a un infelice
Tu pur oſi negar?
Mar. Tanto non lice.
Arſ. E lice a voi tiranni
Toglier la pace altrui, rapir le Spoſe,
Regni e Imperi uſurpar?
Mar. Mira, o ſuperba.
Arſ. (Oh Ciel, l' amato bene!)

SCENA V.

Lucejo in catene con ſeguito di prigionieri e di Soldati Romani, indi Scipione con altri Soldati, e detti.

Luc. PRincipeſſa.
Arſ. Tu prigionier.

Luc.

Luc. Tu salva?
Arſ. Agl' infelici
Difficile è il morir.
Luc. Al mio coraggio
Non arriſe il deſtin.
Scip. Comprendi, Alceſte,
In qual miſero ſtato
La tua follia il tno furor ti ſpinſe?
Or, ch'è la tua fierezza oppreſſa e doma.
Sei tra catene, e prigionier di Roma.
Luc. Scipion, ſe mai tu credi,
Che giunga ad oſcurar queſta catena
La gloria e lo ſplendor de' ſaſti miei,
Aſſai t' inganni, io ſon . . .
Scip. Dì, chi tu ſei?
Luc. T' appagherò.
Arſ. Rifletti almen...
Luc. Più tempo
Di ritegni or non è. In me ravviſa....
Arſ. Alceſte un Meſſaggiero
Alla Patria fedele e al ſuo Sovrano.
Luc. No, Principeſſa, invano
Di celarmi pretendi. Io ſono ....
Scip. Un folle
Un empio un traditor.

SCENA VI.

Maſſimiſſa, e detti.

Maſ. EGli è Lucejo.
Arſ. (Miſera me!)

Scip.

Scip. Che aſcolto!
Maſ. E che più tardi?
A te punir conviene
Le frodi di coſtui.
Luc. Venga la morte,
L'attenderò coſtante.
Arſ. (Poveri affetti miei! Miſero amante!)
Scip. Perfido, e come oſaſti.
Tramar sì neri inganni?
Luc. Tutto lice di far contro i tiranni.
Scip. Olà, ſi tragga al carcere più nero
L'audace il traditor, e là . . . .
Arſ. Soſpendi
La ſentenza fatal. A' piedi tuoi
Vedimi alfin.
Luc. Che fai?
Arſ. Io te ne priego
Per queſta mano invitta,
Per qnel Nume, che adori,
Per gli Avi tuoi, per quanto Roma onori.
Scip. Sorgi crudel. Pur di pietà una voce
Per te mi ſento a ragionar al core.
Il giuſto mio furore
Calmo, ma ſol per poco, e, ſe pietoſa
L'offerta del mio cor non ſprezzerai,
Forſe tanto crudel non mi dirai.
Io ti laſcio, o mia tiranna:
Col tuo cor ſol ti conſiglia.
La tua pena, oh Dio! m' affanna,
Ma non cedo al mio dolor.
Traditor, paventa, e trema; *a Luc.*
Morirai, nemico indegno.

(Fra

(Fra l' amore e fra lo sdegno
Lacerar mi sento il cor.)
parte seguito da Marzio e da una parte di Soldati.

SCENA VII.

Lucejo, Arsinda, Massinissa, Soldati Romani prigionieri, indi Marzio.

Luc. A Colpo sì crudel l' anima mia
Preparata non era.
Ars. Avete ancora
Più sventure per me, barbare stelle?
Mas. Ormai rifletti, Arsinda,
Che poco spazio alfine
A risolver ti resta.
Luc. Ah, mio tesoro,
Deh tanto d' un oppresso
Non t' affliga il destino.
Ars. Come!
Luc. Rifletti,
Che Roma già t' attende
Impaziente e fastosa
Per onorar del Duce suo la Sposa.
Ars. Quest' altro affanno, o Prence, io non credea
Provar per te nel misero mio stato.
Ah, sei troppo crudel.
Luc. Son disperato.
Mas. Arsinda, ormai si rende
Inutile l' indugio. In Duce impone,
Che tu decida alfine.

Ars.

Ars. Ho già deciso.
Luc. (Oh Dio!)
Mas. (Che dirà mai?)
Ars. A lui dunque dirai,
Che non l' amo, e no 'l temo;
Che il mio sposo è Lucejo, e sol la morte
Può divider da lui quest' alma forte.
Luc. Ah, vieni a questo sen, dolce conforto
Di mia miseria estrema.
Ars. Udisti i sensi miei? *a Marzio.*
Mar. Perfida, frema.
Luc. Roman, le tue minacce
Son trionfi per noi.
Mar. Fra poco insieme
Vittime al suol svenate
Cadrete, anime ree, anime ingrate.
Fra ritorte in carcere orrendo
Sol vi aspetta
La morte e vendetta,
Freme irata, e domarvi saprà.
Fiero il Duce terribile in volto,
Che minaccia, lo miro, l' ascolto:
Più ritegno il suo sdegno non ha. *pa.*

SCENA VIII.

Lucejo, Arsinda, Massinissa, Prigionieri, e Soldati Romani.

Luc. Ecco, o sposa infelice, ecco il momento,
In cui di Roma ad onta
Trionfar noi dobbiam.

Ars.

Arſ. Vadaſi pure,
I paſſi tuoi coſtante,
Non temer, ſeguirò.
Maſ. No, Principeſſa,
Per ora a te ſi vieta
Il Principe ſeguir.
Arſ. Come?
Maſ. Del Duce
Così eſigge il comando.
Arſ. Ah, qual martire!
Nè pur teco, ben mio, poſs' io morire?
Luc. Laſcia, deh laſcia, o cara,
Che dell'empio Romano
Tutto ſovra di me cada lo ſdegno.
Vivi, mio bel ſoſtegno,
E laſcia ſol...
Maſ. Ormai partir conviene.
Arſ. Ahi, diſpietato cor!
Luc. Oh Numi!
Arſ. Oh pene!
Luc. Alfin forz'è, ch' io parta. Il mio tormento
Abbia fine una volta. Io ſol ti chiedo,
Che in queſto amaro iſtante *ad Arſinda.*
Non ti vinca il dolor. Morrò, mia ſpoſa,
Ma per te non morrò. Ombra fedele
Ne' fortunati Eliſi
T'attenderò, ben mio... ma che? Tu piangi!
Ah, quell'imbelle duolo,
Arſinda mio teſoro,
Naſcondi per pietà. Soffri coſtante
Il rigor del deſtino avverſo e rio.
Spoſa, mia dolce ſpoſa, io parto, addio.

Fre-

Frena le belle lagrime,
Idolo del mio core:
Già cede il mio valore,
Se ſiegui a lagrimar.
Che fiero caſo è il mio!
Che amaro iſtante è queſto!
Addio, mia vita, addio.
Per me non ſoſpirar.

parte ſeguito da Maſ., dai prigionieri, e dai ſoldati Romani.

SCENA IX.

Arſinda, indi Idalba.

Arſ. SVenturato Lucejo, ah già s'appreſſa
De' tuoi miſeri dì l'ultimo iſtante!
Idal. Ah, corri, amica Arſinda, il tuo Lucejo
Corri, vieni a ſalvar.
Arſ. Taci, ſpergiura.
Chi de' Romani è amica,
E' d' Arſinda nemica.
Idal. Odio sì atroce
Tolga il Ciel dal tuo cor.
Arſ. In van lo ſperi.
Roma ſdegno, e abborriſco, e ancor mi ſpiace,
Che d' abborrirla più non ſon capace.
Idal. Penſa almeno a Lucejo, ſol che il voglia
Render ſalvo lo puoi.
Arſ. Vanne, crudele.
Non mi affliger di più.
Idal. Così mi ſcacci?

Arſ.

Arſ. Così merta un'infida. I mali miei
Divengono maggiori in rimirarti.
Involati da me, barbara, parti.
Idal. Ingrata! E non comprendi,
Che l'alma tua da fiera ſmania oppreſſa,
Allor che odiar mi vuol, odia ſe ſteſſa?
Del tuo furore inſano
Forſe ti pentirai,
Forſe pietà vorrai,
Ma tardi allor ſarà.
Chi vede il ſuo periglio,
Nè cerca di ſalvarſi,
Ragion di lamentarſi
Del fato poi non ha. *parte.*

SCENA X.

Arſinda ſola.

DOve, miſera me, dove ſon io?
E in quale abiſſo, oh Dio,
D'inſoffribil tormento
Si ritrova il mio cor! Spoſo adorato,
Il lugubre apparato
Veggo del tuo deſtin. Solo m'affanna,
Che teco anch'io non poſſo,
Spoſo amato, morir. Barbare ſtelle!
Queſto sì, ch'è dolor, queſto è martire,
Bramar la morte, e non poter morire.
Stelle irate, avverſa ſorte,
Quanto fiero è il voſtro ſdegno!
No, non è, non è la morte
Più crudel del mio martir.

Men-

Mentre ſente, oh Dio, queſt'alma
Per chi adora un dolce affetto,
Una voce io ſento in petto,
Che m'aſtringe a palpitar.
Chi provò sì nuovo affanno?
Chi dolor così tiranno?
Ah, morir poteſſi almeno,
Se il mio cor trafitto in ſeno
Io mi ſento a lacerar. *parte.*

SCENA XI.

Galleria.

Scipione e Marzio.

Scip. MArzio, Arſinda dov'è?
Mar. Come imponeſti,
A te, Signor, fra poco
Ella verrà.
Scip. Mi ſvela, con qual core
Sopporta del ſuo ben la ria ſventura.
Non l'avviliſce ancor?
Mer. Anzi l'irrita.
Scip. Dunque ſe la pietade
E l'amor mio non giova,
Faccia finto rigor l'ultima prova.
Mar. Signor, che tenti mai?
Scip. Dal carcer toſto
Lucejo a me ſi guidi.
Mar. Ad ubbidirti
Volo, o Signor.

Scip.

Scip. Vedrai,
Se alfin domar ſaprò quel core altero.
Mar. Tutto tu puoi tentar, ma non lo ſpero. *par.*

SCENA XII.

Scipione, poi Arſinda, indi Lucejo in catene fra guardie.

Scip. E può una donna imbelle,
Sì l'amor mio ſprezzar! Eceola, oh ſtelle!
Arſ. Eccomi a te, che chiedi?
Scip. Sappi, che in brevi iſtanti a noi Lucejo
Dal carcere s'invia,
Onde di mia clemenza
Spettatrice vogl'io, che tu quì ſia.
Arſ. Ah dunque i lacci ſuoi
Sciolti vedrò?
Scip. Lo ſpera
Ma, mentre a lui favello,
Se incauta proferiſci un ſolo accento,
Nell'iſteſſo momento
Vedrai cader ſvenato
L'idolo del tuo cor.
Arſ. (Empio ſpietato!)
Scip. Lucejo a noi s'appreſſa. Va, ti cela,
E in ſilenzio m'aſcolta.
Arſ. (E quando, oh Dio,
Ceſſerà di temer queſto cor mio?)
ſi ritira in diſparte.
Luc. Che ſi brama da me?
Scip. Che i ſenſi miei

Pla-

Placido aſcolti, e taccia.
Luc. (Che mai dirmi vorrà!)
Arſ. (Il cor s'agghiaccia.)
Scip. Principe, è tempo ormai,
Che a migliore conſiglio
Tu rivolga il penſier. Se giuri a Roma
E fede ed amiſtade,
Io pace e libertade a te concedo.
Or dunque grato accetta
L'offerta generoſa.
E deponi il deſio della vendetta.
Luc. In faccia ancora ai più fieri tormenti
ſuo nemico ſarò.
Scip. Ma pure Arſinda
La mia placata ſpoſa
Il giuramento iſteſſo
Ha teſtè proferito.
Luc. Arſinda?
Scip. Appunto.
Luc. A queſto fiero evento
Mi ſento iſtupidir.
Arſ. (Che tradimento!)
Scip. Or che riſolvi?
Luc. Ah, laſcia, che l'infida
S'offra ancora una volta agli occhi miei.
Scip. Prima è d'uopo giurar.
Arſ. (Che inganno, o Dei!)
Scip. Siegui l'eſempio ſuo.
Luc. Donna mendace!
Scip. Prence riſolvi.
Luc. Io fremo,
Smanio, deliro, e giè divengo omai

Di

Di me ſteſſo odioſo.
Arſ. (E non poſſo parlar! Povero ſpoſo!)
Scip. (Comincia a vacillar.)
Luc. Dov'è la morte?
Chi per pietà m'uccide?
Arſ. (Ah, che il mio core
Più reſiſter non ſa. (Spoſo ...
Scip. Che fai?
Arſ. Baſta, crudel; che già godeſti aſſai.
Scip. Audace.
Luc. (Oh Ciel, che fia?)
Arſ. Sappi, mia vita,
Che queſta è frode ordità
Da queſt'empio e crudel, e, acciò cedeſſi
Mi vietò di parlar.
Luc. Stelle, che ſento!
Deh ſpoſa, mi perdona, e tu tiranno
Reſta con tuo roſſor nel proprio inganno.
Vedrai, qual ſia lo ſdegno,
Che mi accendeſti in ſeno;
Se quell'ardire appieno
In te ſaprò domar.
Luc. No, non godrai, tiranno,
Di rimirarmi oppreſſo;
Ma quello ſdegno iſteſſo
Tu mi vedrai sfidar.
Arſ. Di queſto tuo furore
Non arroſſir, ſe puoi:
Godi tra' faſti tuoi
L'inganno rammentar.
Scip. Così mi parli, audace!.
Arſ. Tiranno. Oh Dio, che pena!

Scip.

Scip. Di più non m'irritar.
Parti.
Arſ. Spietato.
Scip. Taci.
Luc. Tradir così tu ſai!
Scip. Ho tollerato aſſai,
Ma vi farò tremar.
Luc. Che rabbia al cor!
Scip. Che orgoglio!
Arſ. Che barbaro tormento!
a 3 In sì crudel cimento
Non mi credea trovar.
Arſ. Spoſo, perdona, oh Dio!
Se la cagion ſon io
Di queſto tuo dolor.
Luc. Mi dà più affanno, o cara,
Queſta tua pena amara,
Che il fiero ſuo rigor.
accennando Scipione.
Scip. Ah, che il crudele amore
In mezzo a tal rigore
Fa vacillarmi il cor.
a 3 Da mille ſmanie in petto
Sento ſquarciarmi il core;
La rabbia ed il furore
Mi fanno delirar.

Fine dell'Atto Secondo.

BALLO SECONDO

I DIVERTIMENTI DI AMORE

D' invenzione e direzione del Signor Salvatore Vigano.

La Musica del detto Ballo è tutta nuova del Sig. GIULIO VIGANO'.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carcere.

Scipione, Lucejo, Marzio, e Littori.

Luc. IN questo tetro albergo in questi orrori
Che ti guida, o crudel?
Scip. Di mia clemenza
Vengo a darti una prova,
E per l' ultima volta.
Luc. Tu di pietà capace! Parla.
Scip. Ascolta.
Se amistà giuri a Roma ...
Luc. A Roma sempre
Fier nemico sarò fin, ch' io respiri.
Non sperar, ch' io mi pieghi a' detti tuoi:
S' altro non mi vuoi dir, partir già puoi.
Scip. Dunque del mio furore ....
Luc. Non mi curo, e no 'l temo.
Scip. Alma feroce,
Aspetta . . .
Luc. Sì, la morte.
Venga ella pur, no, non mi fa spavento.
Scip. E ben, tu vuoi così; sarai contento.
Olà, Marzio, miei fidi,
Questo fiero nemico
Del Roman nome e dell' onor Latino
Si guidi, ove l' attende il suo destino. *parte.*

SCE-

SCENA II.

Lucejo, Marzio, Littori, indi Arsinda.

Luc. LUcejo, ecco il momento,
In cui più dell'usato il tuo valore
Invitto sostener deve il tuo onore.
Ars. Lucejo idolo mio.
Luc. Sei tu mia Sposa? Oh Ciel! Chi mai ti guida
In questo di terror fiero ricetto?
Ars. Tenerezza pietà dovere affetto.
Luc. L'unico mio conforto
Fosti sempre, e sarai.
Mar. Del Duce il cenno
Induggio non permette.
Luc. E' forza, o cara,
Che da te mi divida. Eccomi pronto
A seguirvi, o tiranni.
Ars. Un sol momento
T'arresta per pietà. Barbari, oh Dio!
Mi strappate dal sen tutto il cor mio.
Luc. Rimanti, Arsinda, io parto.
Ars. E dove vai?
Luc. A morir, mio tesoro,
Lungi dagli occhi tuoi.
Ars. Soccorso, io moro. *svviene.*
Luc. Misero me, che veggio!
Ah l'oppresse il dolor. Sposa adorata,
Arsinda, mia speranza ... ascolta. Oh Stelle!
Ella già più non m'ode.
Ah, Lucejo, fa cor: togliti a questo

Spet-

Spettacolo funesto.
S'affretti il mio morire,
E termini così ogni martire.
Deh pietà se in te mi regna,
a Marzio.
Per me assisti il mio tesor.
Marzio gli fa un cenno, con cui gli significa, che no 'l cura, e non l'ode.
Sprezza un misero, e si sdegna
Chi di sasso ha in petto il cor.
Ah, mio ben pietà non trovo.
correndo ad Arsinda.
Me infelice, e sventurato!
Troppo fiero e ingiusto il Fato
Fu, mia Sposa, al nostro amor.
vedendo Marzio, che il sollecita a partire, ed i Littori pronti a condurlo alla morte.
Hai, qual vista! Qual momento!
Ah, mia speme, qual tormento!
Come mai si resta in vita
Nell'estremo del dolor!
parte tra i Littori preceduto da Marzio.

SCENA III.

Arsinda che rinviene, indi Massinissa.

Ars. SPoso amato... Lucejo... Ah, l'infelice,
S'è involato a' miei sguardi.
Mas. Principessa, che tardi? E non ti muove
Del tuo Sposo il destin? Va, piangi, prega-

E scon

E ſcongiura Scipion. Sei pur crudele,
Se per ſalvar l'amante
Tutto non tenti.
Arſ. Il miſero mio ſtato
Deh più non aggravar.
Maſ. S' egli periſce,
Solo incolpa te ſteſſa.
Arſ. A che ſon io
Ridotta, o ſommi Dei! L'amica Idalba
Mi fugge, e m'abbandona. Il Re Numida
Mi taccia di crudel: l'empio Romano
Già mi oppreſſe, e trionfa, e quel, che accreſce
Il mio duol le mie pene,
E', che preſſo a morir veggo il mio bene.
Mie ſtelle pietoſe,
Che in Cielo ſplendete,
Queſt' alma togliete
Da tanto martir.
Fra nembi sì fieri
Non ſpero più porto.
Il ſolo conforto
Sarebbe il morir.
parte con Maſſiniſſa.

SCENA IV.

Gran Piazza.

Scipione, Idalba, e Guerrieri Romani ſchierati.

Scip. DOmato alfin vedrò l'orgoglio e l'ira
D'un oſtinato cor.

Idal.

Idal. Scipion, gran Duce,
A pietade ti muova
L'illuſtre prigionier.
Scip. In van tu prieghi;
Ei non merta pietà. (Si ſiegua ancora
A finger crudeltà.) Voglio, che mora.

SCENA ULTIMA.

Al ſuono di marcia lugubre viene Lucejo tra i Littori preceduto da Marzio, indi Arſinda e Maſſiniſſa, e detti.

Luc. SCipion, queſt'alma grande *in mezzo ai Lit.*
Non ſa, che ſia timor. Placida aſpetta,
Che ſi compiſca in me la tua vendetta.
Scip. Littori ſopra il reo le ſcuri alzate.
Luc. Ecco, o barbari il ſeno.
i Littori ſono in atto di ferire Lucejo.
Arſ. Empj fermate.
Scip. Che ardire!
Arſ. O tu concedi
Al mio ſpoſo la vita, o nel mio ſeno
impugna uno Stilo, e ſta per ferirſi.
Immergo queſto ferro.
Scip. Baſta, baſta così. Del tuo coraggio *a Luc,*
E di voſtra coſtanza io volli ſolo
Farne una prova. Contro voi rigore
Finſi finor. Io ti perdono, e ſcordo
Per Arſinda gli affetti, In van tentate
Della pietà Romana

Ec-

Eccliſſar lo ſplendor. In libertade
Si laſci il Prence, e Arſinda a lui ſi renda.
i Littori ſi ritirano, e Luc. corre ad abbracciare Arſinda.
Così Scipion trionfa.
Idal. Oh generoſo!
Luc. Oh magnanimo Duce!
Arſ. Oh Eroe pietoſo!
Luc. Scipion, la tua virtude
Emulo a te mi rende. A Roma io giuro
Eterno omaggio e fede.
Condanno il mio furore,
E ſol bramo imitar il tuo gran core.
Arſ. Al par dell'idol mio
A Roma anch'io prometto
Amiſtà fedeltà ſtima e riſpetto.
Maſ. M'occupa lo ſtupor.
Mar. Idalba amata,
Se Scipione il conſente,
In lacci a te di ſpoſo
Anch'io mi legherò
Idal. Queſto deſio.
Scip. Approvo sì bel nodo,
Ed al voſtro gioir lieto anch'io godo.
Se meſti e dolenti
Voi l'ore traeſte,
Scordate i tormenti,
Godete per me.
Luc. *Arſ.* *a2* Gli affanni i lamenti
Le pene moleſte
Or ſono contenti,
Che abbiamo per te.

Idal. *Mar.* *a2* La fede il diletto,
Coroni l'affetto
D'un tenero cor.
Scip. La gioja diſcenda.
Luc. *Arſ.* *a2* E lieti ci renda
Il nodo d'amor.
Maſ. Alfin de' nemici
E' ſpento lo ſdegno;
Scip. Effetto sì degno
Produce pietà.

Tutti.

Più grato piacere
Più dolce conforto
Non hanno le ſfere,
La Terra non ha.

Fine del Dramma.